UNO SCIOPERO DELLA FAME

venne fatto per protesta dalle reclute a Pisa — Per punizione furono sottoposte a marce anche notturne

CAMERE DI ISOLAMENTO

vengono approntate in ospedale per ospitare alcuni soldati da sottoporre a particolari indagini

Così vivono i paracadutisti

Il padre di Augusto Marabelli:

«Perchè mio figlio è venuto al Celio»

« Se riesci a farmi dare la licenza, mamma, non lo dire a Rosetta, alla mia ragazza: le voglio fare una sorpresa ». Così ha scritto qualche giorno addietro Augusto Marabelli (20 anni), uno dei tre giovani fuggiti dalla caserma Gamerra di Pisa e rifugiatisi all'ospedale militare Celio di Roma.

Il padre, Renato, ha fatto di tutto. Siccome la madre del ragazzo era ammalata, stava per essere internata in una clinica a causa di una grave nevrosi, le ha fatto fare un certificato medico, lo ha portato ai carabinieri, perchè facessero un fonogramma a Pisa, perchè si desse una licenza al figlio.

Non hanno avuto più nessuna notizia. Ieri mattina, allora, hanno telefonato a Pisa, per sapere come stava il ragazzo: dopo tante gravi notizie, erano preoccupati. Ma il sottufficiale di turno ha risposto evasivamente « Sta bene... no, non ve lo posso dare al telefono... ».

Impressionatissimi, i genitori di Augusto hanno pensato al peggio, hanno passato ore d'ansia indescrivibile. Finchè, alle dieci, la madre, Natalina Meschini, ha ricevuto una telefonata dal Celio: «Sono io, mamma: sono Augusto; sono a Roma, sì; all'ospedale. No, non è per l'ernia. Non ho niente; e tu come stai? Non sei ancora in clinica? Io sono scappato per dirti che sto bene, perchè avevo paura che tu ti impressionassi. E poi avevo paura io. Con l'aria che tira... ».

Natalina Meschini, poco dopo mezzogiorno, si è recata al Celio per prendere il suo ragazzo, o per lo meno per vederlo. Invece al corpo di guardia, le hanno detto seccamente: « Non c'è più. Da qualche minuto lo hanno preso i carabinieri, lo hanno riportato a Pisa ».

L'avventura del giovane era finita. Era scappato con Vincenzo Lo Zito e Roberto Losmo, ma dovevano essere tanti di più. Soltanto, loro tre avevano dei soldi in tasca e gli altri, che dovevano partecipare alla fuga, attendevano di percepire lo stipendio.

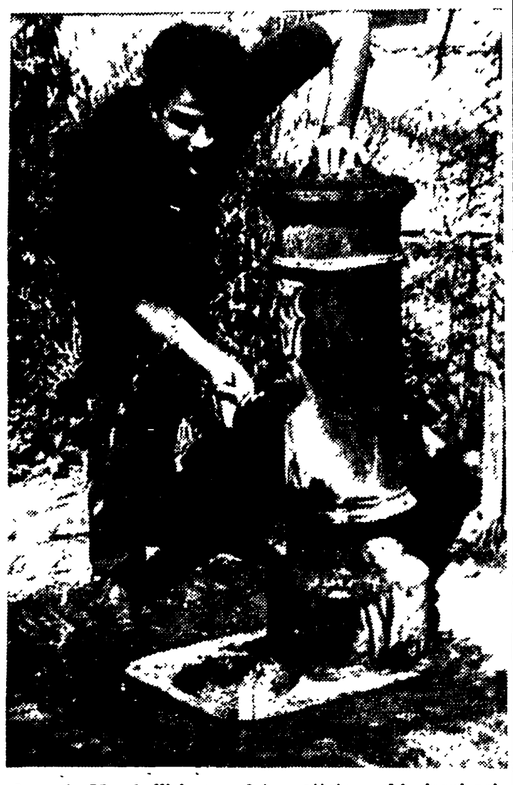
Augusto ha influito notevolmente sulla decisione di andare al Celio; in primo luogo, perchè non era proprio il caso di farsi imputare di diserzione; in secondo, perchè lui la ragione buona, vera, di farsi ricoverare ce l'aveva: ha una punta d'ernia, da due anni. Non doveva nemmeno fare il militare; eppure l'hanno messo nei paracadutisti, in questo corpo di « atleti scelti », che fanno maratone di chilometri e sforzi fisici al limite delle possibilità di un giovane organismo, non ancora formato...

Il padre di Augusto Marabelli, Renato, è un capo-gruppo per il lavoro delle comparse di Cinecittà, si alza sempre all'alba, e ritorna a casa a notte alta. E' un uomo robusto, che regge a ogni fatica in nome dei figli (Augusto, appunto, e Claudio, il più piccolo); durante l'occupazione nazista casa sua è stata un centro di attività antitedesca, un punto di riferimento per i *Gap* e i perseguitati.

Abitano in una casetta al Quadraro, i ragazzi dormono nel soggiorno e i genitori nell'altra stanza, con sul comodino le foto dei figli. Ad Augusto un mestiere glielo avevano dato: è idraulico termico.

A fare il paracadutista lo aveva invogliato un non più giovane amico: « Vai lì, lì è l'unico posto dove ti paghino in modo decente, e poi la vita è avventurosa ». « Ma io ho l'ernia ». « L'ernia? Ascolta me; alla visita, di' che non hai niente. Non se ne accorgeranno ».

Edgardo Pellegrini



Augusto Marabelli in una foto scattata pochi giorni prima di partire per il servizio militare.

Muore dopo l'esercitazione un sottufficiale

ASTI, 4

Il decesso di un sottufficiale dell'Aeronautica, che è parso presentare impressionanti elementi di analogia con quelli dei paracadutisti, si è verificato presso il 101. Deposito dell'Aeronautica di Castel d'Annone, in provincia di Asti.

Il maresciallo Germano Di Nuccio, di 50 anni, è infatti deceduto per collasso cardiocircolatorio, che i medici hanno successivamente attribuito ad un infarto. Il sottufficiale aveva partecipato, con alcuni allievi, a delle gare regionali di aviazione e stava riferendo in merito al suo colonnello, quando si è sbiancato in volto e si è accasciato senza vita. Come abbiamo detto, la morte è stata attribuita dai medici a cause unicamente naturali.

Indagine su decessi al CAR di Caserta

CASERTA, 4.

Secondo quanto si è appreso oggi, accertamenti sono in corso per stabilire le cause della morte di un allievo della scuola truppe corazzate « D'Amico » di Caserta, avvenuta nello scorso mese di agosto. Si tratta di Carmine Marchitelli, di 21 anni. Il Marchitelli era venuto in licenza da Caserta il giorno 23 agosto con un permesso di alcune ore. Mentre era nella sua abitazione con due suoi amici, fu colto da un malore e vani furono i soccorsi degli amici. Il decesso fu diagnosticato per collasso cardiaco.

Dalle dichiarazioni dei genitori del giovane, Ciro e Rosa Marchitelli, si è inoltre appreso che lo allievo carrista nel giorno di Ferragosto dichiarò in famiglia che un suo commilitone era deceduto misteriosamente il giorno prima nella scuola truppe corazzate

Koka Petalo I sovrano degli zingari

Arrestato il «re» prima delle nozze

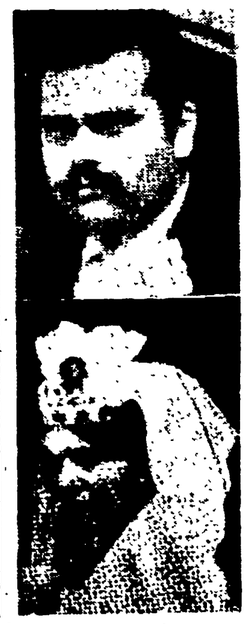
ROTTERDAM, 4.

Mentre si accingeva a partire per Roma, dove domani avrebbe dovuto sposare la « principessa » Nina Atanasio, è stato arrestato dalla polizia olandese il « re » degli zingari dell'Europa Occidentale e del nord Africa Koka Petalo I. Il sovrano avrebbe « acquistato » un'automobile, senza pagarla.

Egli è stato rilasciato dopo aver pagato; ma forse l'arresto ha sconvolto i programmi del sovrano — la cui somiglianza con l'ex re Faruk d'Egitto è nettissima, nonostante la giovane età: ha 22 anni — il quale si propone, dopo aver celebrato le nozze romane, di fare un giro con il suo seguito per le capitali europee, chiedendo di essere ricevuto da capi di stato, tra cui De Gaulle.

Le nozze tra Koka Petalo I e Nina Atanasio erano state già celebrate, in forma civile, domenica scorsa in Olanda, a Nieuwerkerk, con una fastosa cerimonia, alla quale la « principessa » si era presentata con un diadema del valore di 20 milioni di lire su un abito da sposa bianco firmato da un noto sarto parigino.

Nella foto: Koka Petalo I e Nina Atanasio.



Il risultato dell'autopsia al soldato morto a Livorno: aveva malformazioni al fegato e al timo e arteriosclerosi dell'aorta - Stamane i funerali

Da uno dei nostri inviati

PISA, 4

Cinque paracadutisti sono fuggiti dal Centro addestramento di Pisa, non appena hanno saputo della morte del loro compagno di Livorno. Due sono stati riacciuffati quasi subito e chiusi in cella di punizione; tre invece sono riusciti a raggiungere Roma, dove hanno chiesto di essere ricoverati all'ospedale militare del Celio. Il loro soggiorno romano è durato però molto poco, poiché essi sono stati riaccompagnati questo pomeriggio a Pisa e rinchiusi in caserma.

Intanto si fa sempre più soffocante il cerchio della retorica ufficiale, che vuole questi giovani sempre forti e coraggiosi, quasi non fossero esseri umani, il cui sistema nervoso può anche cedere dinanzi all'incalzare assurdo degli avvenimenti. I tre ragazzi fuggiti si chiamano: Vincenzo Lo Zito, Roberto Losmo e Augusto Marabelli. Non si sa, invece — e del resto le autorità militari tacciono, smentendo anzi recisamente che qualcuno abbia cercato di fuggire — il nome dei due allievi paracadutisti chiusi in cella alla caserma Gamerra. Si sa, invece, che forse ad andar via sarebbero stati di più, se non avessero preferito attendere la paga, che è stata però distribuita con un giorno di ritardo.

A questa notizia, che rende da sola lo stato d'animo dei paracadutisti di Pisa e Livorno, se ne aggiunge un'altra, anch'essa filtrata attraverso la barriera del silenzio ufficiale. All'ospedale di Santa Chiara qui a Pisa, nelle sale della clinica medica diretta dal prof. Monasterio, si stanno allestendo due camere speciali. Dovrebbe esservi internato un gruppo, abbastanza nutrito, di allievi per una particolare serie di indagini. Quali saranno questi esami, e perchè questi giovani della Gamerra debbano essere trasferiti in ospedale non è stato possibile sapere. Una terza notizia, appresa direttamente dalla viva voce di un giovane paracadutista, getta una luce particolare sugli avvenimenti di questi giorni. Apre spazio a una panoramica sulla vita nella caserma che meriterebbe anzi di essere approfondita. Poco più di due mesi fa, alla Gamerra dove — secondo i discorsi e le assicurazioni ufficiali — si alleva il fior fiore dell'esercito italiano con trattamento alimentare e medico specialissimo, c'è stato uno sciopero della fame. Sembra incredibile che proprio in una fase così delicata della preparazione, quando questi ragazzi devono costruirsi un fisico per giungere alla fase finale dei lanci dall'aereo, il vitto possa essere stato così scadente, eppure è certo che è stato distribuito persino del pesce « guasto », come lo ha definito chi mi ha raccontato l'episodio.

La reazione, prevedibile, a questo isolato sciopero, non è tardata a venire. Subito dopo le proteste, le reclute si sono improvvisamente trovate impegnate in addestramenti notturni. Due volte alla settimana, il mercoledì e il venerdì, i ragazzi della Gamerra hanno sentito squillare l'adunata alle sette di sera; sono stati inquadrati, in pieno assetto di guerra, e condotti fuori per una passeggiatina di oltre 20 km. Di questo episodio, naturalmente, non si ha alcuna traccia ufficiale. I discorsi sentiti stamane, infatti, sono stati di tutt'altro tenore.

Il discorso di Aloja

La vita della caserma ed il morale dei paracadutisti sono apparsi eccellenti, almeno nei discorsi di elogio e plauso tenuti dal capo di Stato Maggiore generale Aloja, giunto stamani da Roma. Il generale Aloja è stato ricevuto alla Gamerra nelle prime ore della mattinata. Ha radunato prima tutti gli ufficiali della caserma e quelli convenuti a Pisa in questi giorni. Dopo questo incontro ad alto livello, Aloja ha fatto schierare tutta la truppa nel cortile ed ha tenuto un discorsetto, il cui succo è stato poi reso pubblico dall'ufficiale addetto ai rapporti con la stampa. In pratica è stata una chiacchierata di circostanza ed un appello a conservare la « fierezza, la fermezza e lo spirito di corpo». «Il grido di "folgore!" — termina l'informazione ufficiale — ha coronato il discorso del generale Aloja.

Dopo questa cerimonia, si è passati a provvedimenti più pratici. E' stato deciso, in sostanza, che tutte le esercitazioni siano definitivamente sospese, sino a nuovo ordine, sia a Pisa che a Livorno, e che tutte le licenze, contrariamente a quanto annunciato dall'on. Andreotti, siano annullate. Per indorare la pillola è stata concessa la libera uscita senza limitazioni (e le strade infatti sono piene sino dal mattino di paracadutisti a passeggio con i genitori, venuti a trovarli da ogni parte d'Italia). Ma tutto questo, naturalmente, non basta a domare l'ansia e a mettere fine agli angosciosi interrogativi di questi giorni. Le varie commissioni che stanno lavorando per sciogliere il nodo di questa complicata faccenda non sono ancora in grado di dire niente. Si stanno eseguendo tutte le indagini necessarie, dicono gli esperti, ma ci vorrà del tempo.

Il passo del giaguaro

Si procede con molta cautela, lentamente. L'autopsia del cadavere di Giuseppe Libralato, il ragazzo morto ieri a Livorno, è stata iniziata soltanto nel tardo pomeriggio, dopo numerosi rinvii. I medici hanno lavorato a lungo, in una saletta dell'Istituto di medicina legale, e l'estenuante lavoro è terminato soltanto dopo le otto di sera.

Il funerale del giovane, dunque, è stato rinviato a domani. Nella mattinata, a Livorno, scortato dai compagni del suo reggimento, il paracadutista riceverà le estreme onoranze, con una solenne cerimonia che, purtroppo, è diventata assurdamente consueta da queste parti. I parenti del Libralato, che erano giunti a Pisa questa mattina, hanno potuto vedere soltanto per pochi minuti il loro ragazzo. Piangendo, il padre, la madre e la fidanzata hanno sostato sconvolti accanto alla salma. Poi, hanno iniziato la lunga, estenuante attesa prima dell'estremo addio di domani mattina.

Con loro attendono, con ansia sempre crescente, due intere città. I particolari allucinanti della tragedia sono oggetto di commenti continui. Si parla molto dell'orario: alle 10 del mattino, per quattro volte consecutive, la morte ha colpito. Il Corain, il Gheno, il Baronio, il Libralato, sono stati stroncati a quell'ora, mentre si trovavano in caserma. Non è più un caso, probabilmente. Ma che significa?

Questa domanda ritorna ad ogni nuovo elemento acquisito, e resta sempre senza risposta. Così, ancora non si è sicuri se valga davvero la pena di sapere ciò che i giovani stavano facendo quando la morte li ha raggiunti. Il terzo ragazzo che ha perso la vita alla Gamerra, infatti, non stava seguendo alcun addestramento da qualche ora. In pieno sforzo fisico, invece, era il Libralato. Nell'ampio cortile della caserma Vannucci di Livorno, infatti, si stava eseguendo una operazione tattica: avvicinamento al nemico. Nel fantasioso linguaggio dei paracadutisti, che è tutto un programma, si chiama il « passo del giaguaro ». In pratica i paracadutisti, divisi in tre gruppi, devono correre, gettarsi a terra, puntare, rialzarsi, correre (pochi passi) e poi nuovamente a terra. Dieci, quindici, venti volte di seguito. Gli ufficiali con i quali ho parlato la chiamano esercitazione leggera. E' stato in uno di questi balzi contro un nemico immaginario che Giuseppe Libralato ha perso la vita.

Ma hanno un nesso preciso queste esercitazioni, nel quadro di queste morti a catena? Prese come indicazione autonoma, come caso primo, certamente no. Tuttavia, se il fisico sottoposto a questi sforzi non è più perfetto (o fa uso, come ormai è pacifico, di eccitanti) le conseguenze — anche a parecchio tempo di distanza — possono essere rilevanti. E che qualcosa non vada, nel fisico dei paracadutisti, sembra sempre più chiaro. Non può essere un caso, ad esempio, che ieri ne siano svenuti ben due in piena Pisa: uno all'uscita del cinema Odeon; l'altro, che ha dato anzi occasione a un episodio di umorismo nero, nei pressi dei Bagni di Nerone, all'inizio di Porta di Lucca: quando questo ragazzo è caduto, infatti, l'atmosfera di incubo che domina Pisa gli ha giocato un brutto scherzo: i passanti avevano creduto che fosse morto, e qualcuno lo ha pietosamente coperto con una giacca.

E' dunque forse negli addestramenti o nell'uso degli eccitanti che ancora una volta debbono ridursi tutte le ipotesi? E' probabile, tanto più che l'uso costante di queste bombe mi è stato confermato dagli stessi paracadutisti.

Il ritmo di emulazione, gli orari, le prove li rendono necessari. « Per noi, anche se è difficile, prendere il brevetto di pilota è importante », dicono. Perchè?: « Beh, innanzi tutto significa 32.500 lire al mese. E poi, è il raffronto con gli altri compagni, con quelli più bravi ».

Trentaduemila lire che non sono facili a guadagnarsi anche se gli ufficiali assicurano che la vita di caserma è una gioia. Sveglia alle 5,30, colazione alle 6,30, addestramento, prima formale e poi atletico, mezz'ora di riposo e poi il rancio (per il quale, eventualmente, bisogna scioperare); poi ancora addestramento. E più si va avanti nel corso più le cose si fanno difficili. Bisogna superare nove settimane di addestramento generico per arrivare alle ultime quattro decisive: nel corso delle quali si effettuano i tre lanci da quota 450 necessari per il brevetto.

Quale assistenza ricevono questi ragazzi per essere davvero preparati, fisicamente, a tutto questo?

E' in questa direzione, che bisogna indagare. Il contatto con questo mondo imbevuto dal mito della forza, dell'eroismo a tutti i costi, è scorcertante (il colonnello Palombo, comandante della caserma, si aggira da due giorni col braccio rotto e non ingessato: « Non ho tempo, dice, per queste cose. Un paracadutista non può preoccuparsi di se stesso quando deve combattere la morte »).

Forse, se questo mito fosse stato ridimensionato, se questi ragazzi di 20 anni non fossero stati presi nel turbine di una emulazione forzata, queste quattro morti avrebbero potuto essere evitate.

Apprendiamo a tarda sera l'esito dell'autopsia del giovane Libralato.

« Anatomo-patologicamente parlando — ha dichiarato il prof. Domenici, che ha diretto l'esame necroscopico — si può affermare che il caso del paracadutista morto a Livorno è sostanzialmente diverso da quelli di Pisa. Ciò non significa che il veicolo che ha causato la morte dei quattro giovani sia diverso in relazione al decesso dei tre paracadutisti di Pisa, e in relazione a quello avvenuto a Livorno ».

« E' bene sottolineare — ha aggiunto dal canto suo il procuratore della Repubblica dott. Di Stefano — che queste anomalie non sono accertabili nel corso di una normale visita medica. Perchè esse possano essere evidenziate occorre effettuare l'esame necroscopico ».

« Queste anomalie sono state riscontrate al fegato — ha precisato il prof. Domenici — al quale mancava uno dei lobi, all'aorta, nella quale era in corso un processo arteriosclerotico, e al timo (ghiandola a secrezione interna posta dietro lo sterno che funziona nella vita endouterina e che va a mano a mano atrofizzandosi nell'età adulta) ».

Per quanto riguarda quest'ultima anomalia, sarebbe stato osservato che la ghiandola del giovane Libralato avrebbe funzionato negativamente durante la gestazione, influendo nella crescita di alcune parti interne del giovane.

« Se non ci fossero stati i tre casi di Pisa — ha detto poi il procuratore della Repubblica dott. Di Stefano — i quali, ripeto, sono stati riscontrati in giovani costituzionalmente sani, alla luce dell'esame necroscopico effettuato oggi potremmo con tutta coscienza affermare che il giovane Libralato è morto per collasso cardiocircolatorio. L'esame necroscopico — ha concluso il dott. Di Stefano — ha potuto dare ai medici la possibilità di scartare l'ipotesi che la morte dei quattro paracadutisti possa essere stata causata da una epidemia ».

E' confermato che i funerali del Libralato avverranno domani a Livorno.

Dario Natoli

Tre alpinisti muoiono sul Monte Rosa

L'Eiger scalato da una ragazza tedesca

TORINO, 4.

Tre giovani alpinisti hanno perduto la vita, precipitando in un crepaccio, mentre tentavano una scalata sul massiccio del monte Rosa. I tre, che si trovavano in cordata, sono la guida Giancarlo Fosson, di 33 anni, il ventenne Giulio Alberto Vigorelli, figlio di un noto industriale milanese, e il conte Giulio Oddone Cicogna, di 22 anni. Essi erano partiti mercoledì scorso alla scalata della « Roccia Nera ».

Una brillante impresa alpinistica è stata condotta a termine, invece, da una segretaria d'azienda di Monaco di Baviera, la 26enne Daisy Voog, che ha raggiunto la cima dell'Eiger, alta 3975 metri. Ella era accompagnata nella arrampicata dal 23enne Werner Bettner, che ha già all'attivo la scalata dell'Eiger per il versante nord.

Almeno venti rocciatori hanno perduto la vita negli anni scorsi durante tentativi di scalata della stessa vetta.

Echi alla Camera dei fatti di Pisa e Livorno

La drammatica vicenda dei paracadutisti di Pisa e di Livorno ha avuto una eco anche alla Camera. Il ministro Taviani, prendendo la parola nella seduta di ieri, ha assicurato che appena ne sarà in grado, fornirà al Parlamento ampie informazioni.

Ucciso dai CC mentre fuggiva

Gravi sospetti per la morte del giovane di Viareggio

Raffaello Pistelli in una foto scattata poco tempo prima della tragica fine.

Nostro servizio

VIAREGGIO, 4

Il più fitto riserbo circonda le indagini che vengono condotte, dalla magistratura da una parte e dai carabinieri dall'altra, sulla morte del giovane Raffaello Pistelli, abbattuto l'altra notte a Viareggio dai colpi sparati da una pattuglia di carabinieri. Il procuratore della Repubblica di Lucca, dottor Segrè, cui è affidata l'inchiesta giudiziaria, non ha voluto fino a questo momento fornire alcun particolare sulla tragica sparatoria.

Il comando della stazione dei carabinieri di Viareggio si è chiuso in un mutismo assoluto: la cosa è del resto comprensibile, se si tiene conto che le versioni fornite fino ad oggi sui motivi che hanno portato alla morte del giovane Pistelli sono appunto estremamente contrastanti con gli elementi raccolti sul tragico episodio dell'altra sera. Inquietanti interrogativi gravano sul comportamento dei militi che pattugliarono la pineta di ponente la sera di mercoledì scorso. Fino a questo momento sono comunque certi tre fatti: 1) Raffaello Pistelli è morto trafitto da tre proiettili usciti dalle canne delle armi da fuoco dei carabinieri; 2) il giovane era disarmato; 3) egli è stato colpito mentre fuggiva. Su questi particolari, sicuri e provati, si innestano, poi, le diverse versioni fornite sul tragico episodio, che presentano tutte, come si è detto, grosse lacune e anche aspetti poco convincenti.

Si è cercato infatti di giustificare la morte del Pistelli affermando che egli faceva parte di un terzetto di malviventi che, invece di fermarsi di fronte all'intimazione dei carabinieri, avrebbe aperto il fuoco sui militi. Il fatto che il povero giovane si trovasse disarmato e fuggisse verso un luogo illuminato sta a dimostrare che egli non poteva fare parte del terzetto deciso a scontrarsi a colpi di arma da fuoco con i carabinieri. L'unica colpa che si può addebitare fino a questo momento al povero Pistelli è di essere fuggito di fronte ad un gruppo di militi.

Più di un motivo poteva però spingere il giovane alla fuga. Raffaello Pistelli aveva 24 anni: nato e cresciuto in una delle zone fra le più povere di Viareggi, aveva avuto una esistenza assai difficile. Era stato per un anno, diverso tempo fa, in una casa di correzione e negli ultimi tempi, dopo essere rientrato dal servizio militare, si era messo a fare l'imbianchino. Di carattere taciturno e riservato, aveva quasi sempre tenuto un comportamento abbastanza tranquillo.

Negli ultimi mesi era stato visto più di una volta aggirarsi in quelle zone dela pineta di ponente di Viareggio dove sembrano darsi convegno squallidi personaggi in cerca di equivoci incontri. Raffaello Pistelli si trovava proprio in una di queste zone la sera di mercoledì, quando si è messo a correre alla vista dei carabinieri. Forse non desiderava che il suo nome figurasse fra i frequentatori abituali di queste zone. Parlare di un *bandito*, come ha fatto qualche giornale, è del tutto fuori luogo. Se c'è stato, come affermano i carabinieri, un conflitto a fuoco con tre malviventi, ci sembra di essere nel giusto affermando che il povero Pistelli era del tutto estraneo allo scontro.

Il giovane Pistelli è stato colpito mentre fuggiva: i proiettili che lo hanno raggiunto — forse partiti da un mitra — sono stati sparati con il preciso, freddo proposito di raggiungere il bersaglio. I villini che costeggiano la via Etruria e la via Fratti, dove è avvenuto il tragico episodio, portano ad altezza d'uomo i segni delle pallottole. Per puro caso in quel momento nella zona non si trovava che il povero giovane.

Fino a questo momento, come si è detto, non è stato possibile sapere quali elementi ha raccolto la magistratura. Certo, come commenta la gente da due giorni a Viareggio, non si può lasciar cadere un grave episodio come questo. Una giovane vita è stata stroncata senza motivo. Di fronte alla morte non si può rimanere indifferenti, anche se i proiettili che l'hanno provocata sono partiti da un mitra delle forze dell'ordine.

g. m.

Rosarno

Geometra e due operai travolti in un crollo

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA, 4

Il cedimento improvviso di una massa di oltre 60 metri cubi di sabbia ha provocato, nella tarda serata di ieri, una grave sciagura nel rione Fontanelle a Rosarno, dove, da una settimana, squadre di operai si alternano, giorno e notte, in un faticoso lavoro di sbancamento e di costruzione di un pesante muraglione di sostegno. Tre uomini: Giulio Ceravolo, geometra, di 25 anni; Vincenzo Versace, muratore, di 42 anni, padre di cinque ragazzi; Luigi Smedile, muratore di 18 anni, sono le vittime del tragico crollo. Un altro giovane muratore, Franco Schermato, di 18 anni, è in gravi condizioni all'ospedale di Taurianova.

Gli operai, rimasti incolumi nel crollo sono stati i primi ad avvertire le proporzioni del disastro. Si deve proprio alla loro prontezza di spirito se lo Schermato, travolto dalla sabbia, è rimasto con una gamba di fuori, riuscirà a salvarsi. Vincenzo Versace, rimasto con la testa sanguinante di fuori, ma con il torace schiacciato dalla terribile stretta, malgrado il sacrificio dei soccorritori, è deceduto durante la corsa verso l'ospedale di Polistena.

I corpi dello Smedile e del geometra Ceravolo sono stati estratti dopo alcune ore di lavoro. E' stato necessario lo impiego di una motopala e l'intervento dei vigili del fuoco, i quali, nonostante il pericolo di crolli ancora incombente, si sono prodigati, alla luce di torce elettriche, per il pietoso recupero delle salme. Ai primi bagliori dell'alba, dinanzi ad una folla muta e sempre più numerosa, è stato estratto il cadavere del giovane geometra.

L'ultimo rinvenimento è stato seguito dal ripetersi delle strazianti scene di dolore cui si abbandonavano i familiari

Enzo Lacaria

Depositata la sentenza

Perchè 30 anni al veterinario del bitter

Nostro servizio

IMPERIA, 4

La motivazione della sentenza che ritenne responsabile il veterinario Renzo Ferrari del cosiddetto *delitto del bitter* è stata depositata questa mattina alla cancelleria della corte d'Assise di Imperia. Si tratta di un volume dalla copertina rosa, di 280 pagine e 85.000 parole, frutto di circa tre mesi e mezzo di lavoro del presidente dott. Pietro Garavagno.

Dopo aver rievocato i fatti, il documento fissa dieci punti: l'acquisto della stricnina da parte del veterinario; la dose elevatissima versata nel bitter (25-30 centigrammi); la carta della lettera spedita alla vittima Tranquillo Allevi, che proverrebbe dagli uffici comunali di Barengo di cui il Ferrari era vice sindaco; la macchina da scrivere usata che sarebbe la « Lexicon 80 » dello stesso comune la rivista *Annali medici* della società San Pellegrino, che il veterinario riceveva e dalla quale avrebbe ritagliato la strisciolina applicata sul pacchetto del bitter per trarre in inganno l'Allevi; la carta gommata trasparente che, trovata in casa del Ferrari, risulto dello stesso tipo di quella usata dall'assassino per chiudere l'involto; l'alibi del veterinario che avrebbe dovuto escludere la sua presenza alla stazione di Milano il 23 agosto del '62, all'ora in cui fu spedito il pacchetto, e che invece sarebbe fallito; ancora la lettera, che conterrebbe elementi tali da farne attribuire la paternità all'imputato; il comportamento di quest'ultimo dal '61 al 13 agosto del '62, che proverebbe uno stato d'animo sempre più esacerbato; infine il comportamento processuale, rivelatore, sempre secondo i giudici, dello sforzo spasmodico proprio di chi si sente colpevole.

La motivazione prosegue, sostenendo la *normalità* del Ferrari, cui peraltro vengono riconosciute *alterazioni psichiche* per le quali sono state concesse le attenuanti generiche, con la conseguente riduzione della pena dall'ergastolo a 24 anni. Altri 6 anni sono stati inflitti per le lesioni causate ai due collaboratori della vittima che assaggiarono il bitter e così degradate le imputazioni originali di tentato omicidio. Infine la sentenza esclude tutti i sospetti formulati su altre persone e in particolare sulla moglie dell'Allevi, Renata Lualdi, e sull'altro suo amante, Giuseppe Mattei. Tuttavia il comportamento della donna vien definito « meritevole della massima censura e della più alta deplorazione. Essa non ebbe nell'educazione e nell'istruzione basi essenziali per arginare e controllare il proprio carattere, purtroppo incline all'indiscriminata soddisfazione dei sensi ed anelante alla più completa e spregiudicata libertà d'azione, concependo infatti la felicità coniugale a sfondo essenzialmente sessuale ».

Di qui le relazioni col Ferrari e poi col Mattei, con conseguente gelosia del primo. La Lualdi però non aveva interesse ad eliminare il marito (che la manteneva come una signora e perdonava le sue avventure), nè la conoscenza e la disponibilità dei veleni necessarie al delitto. Altrettanto dicasi del Mattei che, del resto, come la donna, il 23 agosto del '62, non si mosse dal paese.